

J. Á. González Sainz

*Leali ai fatti, puliti d'occhi*

Una triste ironia percorre quasi l'intera ricezione della letteratura spagnola in Italia: *best seller* di autori spagnoli, con i loro falsi misteri e i loro colpi ad effetto, riempiono gli scaffali di supermercati e librerie e, sulle grandi testate giornalistiche, non è difficile imbattersi in articoli che parlano della “letteratura di successo spagnola”, come se il successo fosse di per sé un genere letterario. La massiccia, e tante volte ridicola, promozione di giovani autori regionali a carico delle consorterie e dei dipartimenti culturali dei micronazionalismi contribuisce a completare il quadro.

Sull'altro piatto della bilancia, quello della cultura intesa non come industria di puri e semplici *prodotti* di vendita o propaganda, di *gadget* identitari o bigiotteria narrativa, ma come l'insieme delle *opere* improntate alla esplorazione e alla conoscenza della nostra ostica

condizione umana – con le sue ignominie e le sue bellezze, con i suoi misteri da impostare e preservare e le sue contraddizioni –, e all'educazione della nostra sensibilità e della nostra intelligenza in un processo senza fine di tensione civilizzatrice e sorveglianza critica, possiamo dire senza grande timore di sbagliare che, della letteratura spagnola, passa ben poco al lettore italiano. Tra i contemporanei, niente o quasi niente è stato tradotto di Sánchez Ferlosio né di García Calvo e quasi niente di Juan Benet, per fare solo qualche esempio tra i più meritevoli ed eclatanti, e senz'altro niente di José Jiménez Lozano.

Autori certo che offrono delle difficoltà sia di traduzione che di ricezione, ma *autori* nel senso più profondo della parola, coloro cioè che attraverso la scrittura aumentano e allargano la nostra comprensione di noi stessi e del mondo in cui viviamo. Nell'epoca che si crogiola più di nessun'altra a strombazzare volentieri e dappertutto i concetti di diversità e differenza, le vere e proprie differenze culturali, che non di rado sono radicate nel corso più profondo della cultura universale, rischiano ironicamente di passare inosservate. Così succede con José Jiménez Lozano.

Con *I quaderni di Rembrandt*, il lettore italiano ha finalmente la possibilità di cominciare a inoltrarsi nel

folto universo dell'opera di questo autore, un'opera vastissima e veramente singolare che si snoda lungo diversi generi: dal racconto, genere in cui Jiménez Lozano ha una rara grazia, al suo peculiare romanzo e dalla saggistica alla poesia e, appunto, al diario, di cui viene offerta qui l'ultima puntata al giorno d'oggi. Di tutti questi generi letterari, l'autore ha consegnato alla stampa una nutrita quantità di libri ricchi d'umanità e bellezza e, in tutti loro, il lettore ritroverà le medesime impronte dell'anima dello scrittore: la sua attenzione per il piccolo e per l'avvenimento in cui si desta il mistero della nostra condizione, il suo sguardo teso alle cose e alle persone più umili, ai luoghi, agli uccelli, agli oggetti quotidiani, alla natura e alle imposture e strumentalizzazioni dello spirito del nostro tempo, alle tragedie delle persone normali nelle quali si sentono risuonare le tensioni della tragedia greca e ai drammi del nostro tempo e della nostra Europa in declino.

In una prosa improntata alla ricca oralità di un tempo in cui le persone sapevano ancora parlare non nella lingua di gomma dei mass media o dei turpi giovanilismi, ma con le parole e i toni e le modalità tramandate da secoli di esperienze e di sfumature per dire il mondo, Jiménez Lozano ci racconta le sue "storie di uomo" oppure si lascia andare a una critica radicale del nostro

tempo e del suo spirito senza spirito. Muove le sue scosse critiche non da una iconoclastia ormai confortabile e redditizia o da una eterodossia da salotto, ma dal fondo stesso della cultura classica, della lettura biblica e del pensiero europeo, con il quale, o almeno con gli autori che lui reputa “di famiglia”, quali Simone Weil e Teresa d’Ávila, Spinoza e Pascal e Cervantes, Walter Benjamin e Heidegger e Machado oppure Dostoevskij e Flannery O’Connor o Faulkner, ingaggia un continuo e serrato dialogo. Una conversazione e una compagnia fitte, permanenti, con questi “morti” e con tutti quelli che avversano i totalitarismi e le chiusure mentali, gli spropositi della ragione e il sentimento e le molteplici e nascoste oppure affascinanti inquisizioni del nostro tempo e dei tempi andati. Da queste conversazioni e compagnie, e dal contrasto col mondo intorno, vengono fuori «le piaghe e i colori del mondo», come ha scritto Guadalupe Arbona, forse la più profonda conoscitrice del nostro autore. Perché tutta la sua opera si dispiega in questa continua antinomia tra l’abiezione di tanti fatti e tanti periodi della storia umana, tra i soprusi e le prepotenze degli uomini e la loro lunga scia di disagio e disgrazia, e, dall’altra parte, la meraviglia del creato, i colori, i volti, i momenti del giorno e delle stagioni, i gesti gratuiti di valore, di pietà e generosità, e

le loro pitture e narrazioni. Così pure questi nostri diari de *I quaderni di Rembrandt*.

Dopo *Los tres cuadernos rojos* (1986), *Segundo abecedario* (1992), *La luz de una candela* (1996), *Los cuadernos de letra pequeña* (2003) e *Advenimientos* (2006), *I quaderni di Rembrandt* (2010) costituiscono quindi il sesto volume dei suoi diari. Ognuno di loro, e dal 1973, riporta le note prese dall'autore negli anni precedenti, di solito tre o quattro anni, alle volte anche di più, come nel primo volume. Ma che genere di diaristica è quella di Jiménez Lozano?

Non vada a cercarsi in essa nessuna traccia del petegolezzo o del corteo di banalità e chiacchiera che di solito accompagna il passo dei nostri giorni, neanche tratti della psicologia o della biografia dell'autore. I suoi diari contengono note di pensiero, risvolti critici della *doxa* dominante e dei suoi seguaci, osservazioni della miseria e della meraviglia del mondo, piccole storie di fragilità e di bontà delle persone incontrate per strada oppure per la strada dei libri, offese e umiliazioni che l'autore ritrova quando scende nella piazza del mondo oppure quando sale alla piazza pubblica dei libri, avvisi e allarme riguardo al nostro tramonto come civiltà. Più che alla diaristica giornalistica dei nostri giorni, in questo libro, lui, che è stato pure un grande giornalista

e direttore del più antico giornale spagnolo, *El Norte de Castilla*, quello del grande romanziere Miguel Delibes, si avvicina alle pagine di Simone Weil o ai *Pensieri* di Pascal, due dei suoi più stretti scrittori “di famiglia”.

Le sue annotazioni fulminano il mondo in cui niente importa più al di fuori del potere o del successo, e i poteri che decidono quello che è successo e com'è successo e contro i quali ogni prova di fatto è inutile e controproducente per chi la sostiene. Descrivono la vittoria dei discorsi della commercialità sentimentale e della redditività politica a scapito del discorso veritiero sulla realtà, l'indistinzione presentata come relativismo, le truffe politiche e intellettuali e artistiche, le diverse adorazioni dello spirito del tempo, le continue idolatrie dei nostri giorni che appaiono come iconoclastiche agli occhi dei più.

Solo la cura della speranza posta nella protesta dell'anima di fronte a questo mondo può forse salvarlo, un'anima poi che ben si cura di nascondere il suo profondo respiro per evitare che venga anch'esso strumentalizzato e banalizzato.

Del masochismo culturale europeo, della scolastica moderna e dell'abito fatto alla farsa; dell'intrusione della politica in tutti gli ambiti della vita e dell'annientamento della cultura antica sono piene le sue pagine.

Schiacciati e compiaciuti andiamo avanti o piuttosto indietro pensando che niente sia oramai rimediabile, che il senso della *persona* della cultura cristiana oppure il *timore* a offendere e umiliare l'altro e il *tremore* nei confronti della vera bellezza e della vera allegria della vita siano ormai irreversibilmente decaduti. Un "mondo felice" senza significatività né anima viene dispiegato sempre di più dai grandi poteri del nostro tempo, sotto i quali ci lasciamo trattare volentieri come gregge condotto al macello "per il nostro bene". Sono proprio scomparsi dal nostro orizzonte culturale il senso del dramma e della tragedia antica, della vera dialettica col trascendente, e anche la riflessione stessa, se ci mettiamo l'anima e il corpo della nostra vita quotidiana e anche l'insegnamento della nostra storia, diventa tante volte "reazionaria". Annoia se non viene servita dal gergo di moda oppure dalle cattedre del potere accademico o economico.

Tante *lezioni* e silenziose parole d'ordine possono venir fuori dalla lettura dei quaderni di Jiménez Lozano. Una per esempio: mantenersi *leali ai fatti* e alle cose, mantenere *gli occhi puliti e tranquilli* per scrutare l'impostura e per scoprire la bellezza e la bontà intorno a noi.